



Gae

GEOPOLITICA DELL'ACQUA ED EQUILIBRI INTERNAZIONALI

CORRADO MARIA DACLON

I problemi che sorgono oggi in una regione possono colpire paesi dall'altra parte del pianeta. Molti sono gli effetti in grado di destabilizzare le popolazioni e contribuire a migrazioni di massa e, tra questi, si debbono includere la carenza di acqua e le sue conseguenze. Il futuro della gestione delle risorse idriche si presenta quanto mai complesso e delicato e, allo stesso tempo, sottovalutato dai governi e, talvolta, anche dalle organizzazioni sovranazionali che non comprendono pienamente il potenziale rischio socio-politico connesso alla indisponibilità di questa importante risorsa.

«LO

sviluppo sostenibile è un obbligo morale e umanitario, ma è anche un imperativo per la sicurezza. Povertà, degrado ambientale e disuguaglianze portano alla distruzione di popolazioni, società, nazioni. Questa triade nefasta può destabi-

lizzare stati e persino intere aree geografiche». Non sono parole di un ambientalista o di un ricercatore di qualche centro studi internazionale. È una considerazione espressa alcuni anni or sono dall'allora segretario di Stato americano, generale Colin Powell, già consigliere per la sicurezza nazionale e in precedenza comandante dell'esercito degli Stati Uniti. Una riflessione che fa ben comprendere per quale motivo nel 2007 un rico-

noscimento come il Nobel per la pace sia andato all'ex Vicepresidente americano Al Gore – insieme all'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc), il gruppo di lavoro Onu sui cambiamenti climatici – per la sua intensa campagna di sensibilizzazione sul riscaldamento globale della Terra. Eloquente che un premio 'per la pace', da sempre assegnato a statisti che raggiungevano una tregua in conflitti bellici o scongiuravano guerre devastanti, vada ora a persone e organizzazioni che si occupano della sostenibilità ambientale, proprio per il ruolo strategico che oggi rivestono le risorse naturali e la geopolitica dell'ambiente. Infatti, intervenendo a Bruxelles pochi mesi or sono, il segretario dell'Onu Ban Ki Moon ha affermato che le preoccupazioni domestiche, congiuntamente alle crisi in Siria e in Ucraina, hanno distratto l'azione dei leader mondiali dal tema del cambiamento climatico e delle risorse ambientali. Il segretario delle Nazioni Unite ha lanciato un duro richiamo alla realtà e ai rischi di una sottovalutazione delle conseguenze che può avere la crisi di risorse ambientali per la sicurezza internazionale.

Di 'guerre dell'acqua', ad esempio, si parla già da almeno un paio di decenni. Nel 1989 l'ex Segretario generale delle Nazioni Unite Boutros-Ghali, allora ministro degli Esteri egiziano, osservò, riferendosi ai problemi idrici, che «la sicurezza nazionale dell'Egitto è nelle mani di almeno altri otto Paesi africani». Questa frase chiarisce bene quello che significa l'acqua non solo come risorsa ambientale, ma anche come fattore economico, politico e strategico, e quale sia il potere che i paesi che si trovano a monte dei fiumi esercitano sui loro vicini a valle.

La minaccia di una guerra per il controllo di territori ricchi di petrolio non rappresenta niente di nuovo, ma in un futuro di breve-medio termine l'acqua potrebbe accendere più conflitti politici e militari dell'oro nero. In alcune regioni del mondo la scarsità di acqua potrebbe diventare quello che la crisi dei prezzi del petrolio è stata negli anni Settanta: una fonte importante di instabilità economica e politica. Quasi il 40% della popolazione mondiale dipende da sistemi fluviali comuni a due o più paesi. L'India e il Bangladesh disputano sul Gange, il Messico e gli Stati Uniti sul Colorado, la Repubblica Ceca e l'Ungheria sul Danubio. Una zona calda emergente è l'Asia centrale, dove cinque ex repubbliche sovietiche si dividono due fiumi già troppo sfruttati, l'Amu Darja e il Sjr Darja.

È soprattutto nel Medio Oriente che le dispute sull'acqua stanno modellando gli scenari geopolitici e i futuri economici. L'Egitto è un esempio dei dilemmi e delle incertezze che devono affrontare i paesi con una rapida crescita demografica e fonti di approvvigionamento idrico molto limitate sul proprio territorio. Oltre sessanta milioni di persone in Egitto dipendono quasi interamente dalle acque del Nilo, ancorché le origini del fiume non si trovino all'interno dei confini del Paese. L'85% del Nilo è generato dalla piovosità in Etiopia e scorre come Nilo azzurro nel Sudan, prima di entrare in Egitto. La parte restante dipende dal sistema del Nilo bianco, che ha le sue sorgenti in Tanzania, dal lago Vittoria, e si congiunge al Nilo azzurro nei pressi di Khartoum. Il fiume più lungo del mondo rifornisce in tutto nove nazioni e, per ultimo, arriva in Egitto. Sulla base di un accordo sottoscritto nel 1959 con il Sudan, l'Egitto ha diritto ogni anno a 55,5 miliardi di metri cubi d'acqua degli 84 che scorrono nel Nilo, mentre al Sudan ne sono stati assegnati 18,5. Per soddisfare il suo maggior fabbisogno, l'Egitto integra con piccole quantità di acque freatiche, con l'acqua del drenaggio agricolo e con acque di scolo municipali, trattate. Sfortunatamente, anche secondo le proiezioni più modeste, la domanda idrica egiziana salirà a ben oltre 70 miliardi di metri cubi entro un decennio. Circa cinquant'anni dopo, nel maggio 2010, alcuni paesi rivieraschi hanno firmato l'accordo sulla redistribuzione delle risorse del Nilo, denominato 'Accordo quadro di cooperazione sul bacino del Nilo', non sottoscritto dall'Egitto e dal Sudan. L'Etiopia ha dichiarato di non voler più onorare il veto imposto dall'Egitto e ha dato il via alla costruzione, nella regione di Benishangul-Gumuz, a circa 40 chilometri dal confine sudanese, della più imponente diga in Africa, con una potenza di 4.000 megawatt e una riserva di 63 miliardi di metri cubi d'acqua. *Rinascimento* – questo è il nome del mega progetto idrico – servirà a produrre l'elettricità e a sostenere lo sviluppo economico di Addis Abeba e Karthum. La conclusione dei lavori è stimata per la fine del 2018, Egitto permettendo. Il Cairo, infatti, teme di essere penalizzato a causa del notevole quantitativo di acqua necessario per riempire il bacino idrico e per il rischio di evaporazione, con la conseguente significativa riduzione della portata del flusso del fiume. Pertanto, preannuncia un'azione presso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per promuovere un voto che interrompa

la realizzazione del progetto, considerato una 'violazione degli accordi internazionali vigenti', come afferma Khalid Wasif, portavoce del ministero egiziano delle acque.

Il valore crescente dell'acqua, le preoccupazioni concernenti la qualità e la quantità di approvvigionamenti, oltre che le possibilità di accesso, accordate o rifiutate, hanno dato luogo al concetto di geopolitica delle risorse idriche, o 'idropolitica'. A questo riguardo, l'acqua si avvicina al petrolio e a certe ricchezze minerali in quanto risorsa strategica. La sua rarità porterà sempre più a confrontarsi sulle politiche dell'acqua e su conflitti internazionali in cui i diritti su quest'ultima giocheranno un ruolo di primo piano.

Molti paesi dipendono da corsi d'acqua che vengono da altre nazioni: il Botswana, la Bulgaria, la Cambogia, il Congo, l'Egitto, l'Ungheria, il Lussemburgo, la Mauritania, i Paesi Bassi, la Siria, Israele, la Romania e il Sudan ricevono tutti più del 75% dei loro approvvigionamenti idrici da corsi d'acqua che nascono dai loro vicini a monte. Più del 40% della popolazione mondiale vive in bacini idrografici divisi tra diversi paesi. È indubbio che le difficoltà legate a un'intesa per l'equo sfruttamento delle fonti comuni tra Israele e i territori di Gaza secondo una formula che potremmo definire, parafrasando quella posta a fondamento del negoziato territoriale, di scambio 'acqua contro pace', sono dovute al fatto che i bisogni socio-economici di entrambe le parti si coniugano con rivendicazioni politico-territoriali difficilmente conciliabili.

Da parte palestinese si avanzano diritti storici di sfruttamento del patrimonio idrico conservato dalle falde acquifere che nascono in Cisgiordania, comprese quelle che scendono naturalmente nel territorio di Israele, venendo così sfruttate in prevalenza da quello stato. Soltanto quando l'esercizio di simili diritti verrà ripristinato, si sostiene, potranno essere negoziati accordi di cooperazione per una gestione coordinata delle risorse e un impegno congiunto di iniziative, quali lo sviluppo di impianti di desalinizzazione.

L'amministrazione militare israeliana è inoltre ritenuta responsabile, da parte palestinese, di un'insufficiente allocazione delle risorse idriche presso le popolazioni palestinesi, con pregiudizio dello sviluppo urbano e industriale e delle esigenze di valorizzazione del territorio. Il consumo di acqua pro-capite in Israele è più di cinque volte superiore a quello dei palestinesi della Cisgiordania: 350 litri/persona al giorno in Israele e più di 400 litri/persona al giorno negli insediamenti, rispetto a 60 litri/persona al giorno per i palestinesi in Cisgiordania.



L'avvenire delle acque del Giordano rappresenta già ora un motivo di discussione tra i paesi della regione considerata e illustrano bene la complessità a cui può tendere l'idropolitica. Il fatto che le acque di profondità siano anch'esse l'oggetto di tali discussioni aggiunge un'altra dimensione alle precedenti difficoltà. Tutto il Medio Oriente si trova a fronteggiare una scarsità d'acqua che crea un complesso di problemi sempre più gravi che, secondo diversi analisti, nel medio termine influiranno negativamente sulla stabilità della regione. Calcoli relativi ai futuri sviluppi demografici dell'area medio-orientale e alla sua evoluzione climatica e idrologica sembrano promettere insolubili scompensi nel rapporto tra domanda e offerta delle risorse idriche per gli anni a venire, con conseguenti tensioni socio-politiche a livello interno e internazionale. Come esempio è sufficiente ricordare la stima secondo la quale nel 2016, continuando l'attuale intensità di utilizzo, la falda acquifera sotto Gaza diventerà probabilmente inutilizzabile.

L'importanza delle risorse idriche è pure illustrata dalla sua inclusione in uno dei 'cesti' in cui si articola il programma del negoziato multilaterale per il Medio Oriente che, esteso anche a soggetti non appartenenti alla regione né coinvolti attivamente nel processo di pace – come l'Europa – viene affrontando da tempo tematiche in vario modo collegate con il medesimo.

Alle controversie internazionali, che non interessano il solo versante arabo-israeliano ma si estendono alla stessa dimensione dei rapporti inter-arabi, si sommano preoccupazioni legate ai bisogni interni delle popolazioni. Basti pensare che nel Medio Oriente più del 70% delle acque è destinato alle colture irrigue, benché il contributo dato dal settore agricolo alla produzione e occupazione nei diversi paesi sia declinante. L'obiettivo dell'autosufficienza alimentare, ma anche la presenza di forti gruppi di pressione a tutela degli interessi degli agricoltori, oltre che motivazioni secondarie quali l'esigenza di contenere fenomeni di inurbamento potenzialmente destabilizzanti, sono tutti fattori che spiegano simili scelte dei governi in materia di allocazione delle risorse.

Gli sforzi per raggiungere un accordo sulla divisione dell'acqua nel bacino del Giordano risalgono agli inizi degli anni Cinquanta. Nel 1953 un'industria statunitense abbozzò un piano idrico per il sistema del fiume, che fu mandato in Medio Oriente tramite un inviato speciale del presidente Eisenhower. Dopo due anni e quattro tornate di difficili e nervosi negoziati, finalmente tutte le parti in causa si accordarono sui dettagli tecnici del progetto.

Come ha osservato Miriam Lowi, ricercatrice americana sui conflitti legati alla situazione idrica mediorientale, i colloqui s'interruppero per ragioni politiche, principalmente a causa del fatto che i paesi arabi non intendevano aumentare in alcun modo le prospettive di sviluppo del nuovo Stato di Israele. I negoziati cessarono nel 1955. Da allora si sono avuti diversi tentativi di mediazione in merito a questioni specifiche, ad esempio la diga sullo Yarmuk, ma non si è arrivati a una soluzione delle dispute sul bacino del Giordano.

Nel rapporto 2014 dell'Ipcc delle Nazioni Unite si parla chiaramente della prospettiva di una grande sete di fine secolo, stimando nel 2100 almeno un miliardo di persone senza acqua sufficiente nelle città, e una produzione di grano, mais e riso che crolla del 2% l'anno ogni 10 anni fondamentalmente per problemi legati alla carenza di risorse idriche. Nel sud Europa, secondo il rapporto, sarà proprio la scarsa disponibilità di acqua il fattore limitante per la produzione agricola che avverrà in concomitanza con una crescita della domanda di tale bene per usi domestici e agricoli. I cambiamenti ambientali nel corso dei prossimi decenni potrebbero modificare significativamente la geografia umana e, di conseguenza, la geopolitica. Le ondate migratorie avrebbero in questo caso riflessi sulla sicurezza, aumentando indirettamente i rischi di conflitti violenti sotto forma di guerra civile, violenza inter-gruppo e proteste violente, esacerbando i driver più noti di questi conflitti, come la povertà e la crisi economica.

Il pianeta attraversa una globalizzazione a crescita rapida e complessa, diventando sempre più interconnesso. Eravamo soliti credere che i problemi regionali avessero un effetto ridotto, al di là della propria area circoscritta. Non è più così. Oggi i problemi che sorgono in una regione possono colpire e colpiscono realmente paesi dall'altra parte del pianeta. Molti sono gli effetti che possono destabilizzare le popolazioni e contribuire a migrazioni di massa. Tra questi si devono includere la carenza idrica e le sue conseguenze come, per esempio, gli scarsi raccolti agricoli e la desertificazione. Il futuro della gestione delle risorse idriche appare quindi quanto mai complesso e delicato e, allo stesso tempo, sottovalutato dai governi e, talvolta, anche dalle organizzazioni sovranazionali che non comprendono il potenziale di rischio socio-politico che deriva dall'uso e dalla disponibilità di questo bene comune dell'umanità

